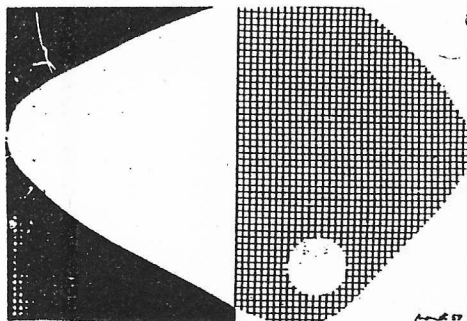


L'ORDINE

giugno 1984

COMO

Una composizione di Gianni Monnet: collage su carta del 1953



Antologica del Mac a Gallarate

C'era una volta l'arte concreta

Movimento Arte Concreta, più noto come M.A.C. Dieci anni di attività, un nugolo di artisti che si affollano attorno ai fondatori - Gillo Dorfles, Gianni Monnet, Bruno Munari e Atanasio Soldati - e una commistione di culture e di modi di fare che si intersecano e si «scambiano». È la storia di questo Movimento che la mostra allestita alla Civica Galleria d'Arte Moderna di Gallarate racconta con una interessante cartellata di oltre cento dipinti. La mostra di Gallarate che è curata dal critico comasco Luciano Caramel, che nulla ha lasciato al caso, è l'esito dell'impegno della Galleria stessa verso il MAC, di cui raccoglie un fornito Archivio Storico. Ma la mostra non si fermerà qui; diventerà infatti itinerante per toccare alcuni luoghi significativi dell'esperienza del Movimento. Parlare di «arte concreta» per le opere degli artisti del MAC e non di arte astratta più in generale (anche se è in questo più grande alveo che ci si muove) è una scelta conseguente alle volontà dei fondatori.

Scrivendo Dorfles nel 1949: «arte concreta perché non proviene da nessun tentativo di astrarre da oggetti sensibili, fisici o metafisici, ma è basata soltanto sulla realizzazione e sull'oggettivazione delle intuizioni dell'artista, rese in concrete immagini di forma-colore, lontane da ogni significato simbolico, da ogni astrazione formale e miranti a cogliere solo quei ritmi, quelle cadenze, quegli accordi di cui è così ricco il mondo dei colori».

La scelta quindi di fare arte senza dipendere dall'oggetto, dalla natura, dalle cose tangibili. Un bisogno di esprimere con la massima libertà sensazioni plastiche e forme che per prendere corpo necessitano solo di linee e colori. Linee che definiscono, che delimitano, che «costruiscono» e colori che consento-

no variazioni, che indicano piani e superfici, che riescono a «inventare».

E così le forme «concrete» diventano «oggetti» al pari degli oggetti veri e propri e si «concretizzano» rendendo il quadro l'esito di una creazione che ha come supporto il nulla, il vuoto.

Gli artisti che, numerosi, via via aderiscono al MAC provengono da esperienze pittoriche le più diverse. La maggior parte di essi, però, vi giunge dall'astrattismo vecchia maniera, dal geometrismo o, con una mossa forse fondata molto lontano, dal futurismo. Queste «antiche» esperienze si combinano a formulare un quadro estremamente ampio e variegato. Il MAC infatti non è mai, neppure agli inizi, un movimento che «inquadra» gli artisti che vi aderiscono; ognuno continua lungo la sua strada invocando quella libertà di azione che si concretizza e si traduce poi in una totale libertà di espressione.

Diventa quindi difficile, al di là delle enunciazioni di principio, dare una identità e una unità al Movimento. E non è certo questo che il cu-

ratore, Luciano Caramel, cerca di dire; l'esposizione infatti ha il pregio (e, con l'esposizione, il documentatissimo catalogo edito dalla Electa in due volumi) di limitarsi a una indagine storica che vuole evidenziare più che inquadrare, indicare più che giustificare. Così qualche volta la presenza di certi artisti può lasciare sconcertati e meravigliare l'assenza di altri; non è però - come succede in certe mostre che si definiscono «storiche» - il capriccio del curatore che conduce a questa selezione quanto direttamente la volontà, espressa a suo tempo dall'artista, di far parte del Movimento.

Nell'attività del MAC vanno distinti (la scelta di organizzare il catalogo in due volumi per i periodi 1948-1952 e 1953-1958 non è certo casuale) due momenti: quello «primitivo» in cui l'aderenza alle motivazioni originarie era stretta e in cui il nucleo dei fondatori si arricchiva di nomi come Regina, Veronesi, Huber, Biglione, Bertini, Negro, Di Salvatore, Chevrier, Garau, Mazzone che «vivevano» profondamente le scelte

«non oggettive» e quello di decadenza che vede il Movimento farsi mastodontico con l'adesione di nomi importanti e significativi del panorama «astratto» dell'arte e perdere pian piano i connotati iniziali, disperso ormai in troppi rivoli e frammentato in modo irrecuperabile. E però, anche quest'ultimo momento, portatore di esperienze positive: ancora una volta si ricerca quella sintesi delle arti, cioè quella collaborazione tra architetti, pittori e scultori, che da sempre è il cruccio degli uomini di cultura. Compiono allora nel MAC, accanto agli artisti e agli scultori, anche gli architetti. Si hanno interventi di rilievo che comunque sono solo segno di una possibilità di lavoro comune e che si perdono presto: i tecnici si ritrovano a fare i tecnici e gli artisti ad occuparsi di pittura e scultura. Fra gli artisti di questa «seconda generazione» del MAC abbiamo Barisani, Colla, De Fusco, Dorazio, Mescolam, Milani, Prampolini, Reggiani, Tatafiore e i nostri Rho, Radice, Somai. Per chi ha una memoria visiva e soprattutto per chi visiterà la mostra di Gallarate (aperta fino al 17 giugno), diventa facile comprendere i motivi della fine del movimento che, persi alcuni dei fondatori, non è più riuscito a mantenere il filo del discorso, non tanto come aderenza al «tema» iniziale, quanto come esperienza comune fra i componenti del Movimento stesso.

Non per questo il MAC deve essere ritenuto secondario ad altri raggruppamenti di artisti e ad altre scelte; esso infatti ha posto le basi per tanta arte del nostro tempo sciogliendo quel legame arte-natura che stava diventando un cappio sempre più stretto e soffocante per la libera espressione dell'uomo.

A.C.